

Eltsin ha aperto stanotte il summit dei paesi industrializzati ma resta ancora escluso dalle riunioni monetarie

L'ombra della Cina al G-8 di Denver Clinton non esclude l'allargamento

Insieme al presidente russo che preme per una piena integrazione fra i Grandi s'affaccia ora anche Pechino, sempre più grande potenza dell'economia asiatica. Americani e giapponesi ne prendono atto. Oggi primo giorno del vertice..

DALL'INVIATO

DENVER. È il vertice di Clinton. Del trionfo dell'«american approach», del punto di vista americano sull'economia, innanzitutto, e poi sulle principali scelte di politica internazionale. Ma la prima battuta della riunione del Gruppo dei paesi industrializzati è di Boris Eltsin. Così ha voluto, appunto, Clinton. È il presidente russo che apre ufficialmente il summit americano, cena all'University of Denver's Phipps House. Ad mostrare che un'era è finita, l'era in cui contavano solo i 7. Ora i 7 sono spariti anche dai «titoli» del vertice che si chiama dai ieri G8. Ma c'è il trucco. A Stati Uniti, Giappone, Gran Bretagna, Francia, Italia e Canada si è associata la Russia ma non completamente. Eltsin avrà la porta sbarrata quando si discuterà di cambi, di interventi per prevenire crisi finanziarie di dimensioni globali, di assistenza finanziaria internazionale. Non si tratta di una sfumatura. Clinton ha dichiarato che il «summit degli 8 rappresenta le democrazie industriali».

Per Eltsin è un riconoscimento molto importante. Ma anche il presidente russo si accorge che dietro le simbologie dei vertici-passerella ci sono degli equivoci. La prima cosa che ha detto sbarcando in terra americana, non a caso, è stata: «La Russia deve essere trasformato una volta per tutte nel G8. Voglio che sia messo per iscritto». È il Giappone a opporre il veto perché lo scontro sulle isole Kuril, controllate dalla Russia, è ancora aperto. Ma a pesare è anche il giudizio sospeso del G7 sulle condizioni attuali dell'economia e dell'assetto politico-istituzionale della Russia. La transizione non è finita. Non è bastato a Eltsin sbarcare a Denver con la riforma fiscale appena approvata dalla Duma che ridurrà le imposte agli investitori del 15-20%. Eltsin ha chiesto a Clinton e a tutti gli altri leader (compreso Prodi che ha incontrato nella mattinata) di premere l'acceleratore sugli investimenti privati: «Fate come la Germania che nel nostro paese ha investito più di tutti gli altri partners dimostrandosi meno paurosa».

Clinton ha tutto l'interesse a mettere in rilievo il successo dell'operazione Eltsin-G7 per due motivi: aiutare Eltsin in patria e aiutare se stesso nei rapporti con il Congresso. L'allargamento della Nato a Polonia, Un-

gheria e Repubblica Ceca che sarà sancito a Madrid l'8 e il 9 luglio ha messo in difficoltà il presidente russo fin quasi a rallentare la ratifica del trattato Start-2 (da parte russa) che fissa un tetto di 3500 testate. Eltsin ha confermato che non parteciperà alla riunione di Madrid «perché il popolo russo non si sentirebbe a proprio agio se io ci andassi». Situazione paradossale questa in cui più aumentano i riconoscimenti da parte dell'Occidente, più questi riconoscimenti risultano invidiabili all'opinione pubblica russa. L'allargamento della Nato ha provocato dissensi anche in Europa per opposte ragioni: a Clinton Kohl, Chirac e Prodi diranno che l'apertura della Nato non può limitarsi a tre paesi, ma deve essere estesa anche a

Romania e Slovenia. È una linea che non passerà. Un ulteriore allargamento, infatti, è rinviato nel tempo. Premono alla porta della Nato i paesi baltici, ma l'accordo con Eltsin, ovviamente, non lo prevede.

Clinton deve dimostrare al Congresso repubblicano che il sostegno della Russia è stata una operazione strategica che esalta il ruolo di leader globale degli Usa, a costi contenuti. Una strategia analoga potrebbe funzionare, nel tempo anche per la Cina, il protagonista-ombra delle riunioni di Denver. Il congresso si appresta a votare la clausola della nazione più favorita e i repubblicani la sosterranno. Ciononostante, la politica di Clinton verso la Cina è criticata perché ritenuta dai repubblicani «troppo conciliante» e perché gli interessi mercantili, peraltro non difesi sufficientemente, lasciano in secondo piano la questione dei diritti umani in Cina. Il ritorno di Hong Kong alla madrepatria è l'evento ombra di questo vertice. Clinton ha lanciato un messaggio a Pechino: «Il G 7 dirà al popolo di Hong Kong e al governo di Pechino che sosteniamo l'accordo pattuito tra Cina e Gran Bretagna nel 1984. Il quale accordo prevede che ci sia una Cina, ma che ci saranno due sistemi». Poi ha lanciato un messaggio al Congresso: «Non si lavora con il più grande paese del mondo, non si affrontano insieme problemi come il terrorismo internazionale, non mantenendo relazioni commerciali normali. Non lo facciamo con altri paesi con i quali registriamo disaccordi, non dovremo farlo con la Cina».

Il protagonismo cinese nel teatro asiatico metterà a dura prova scopi e modalità dell'alleanza nippo-americana. Il premier giapponese Hashimoto si è dichiarato d'accordo con Clinton nel «coinvolgere la Cina nelle istituzioni della comunità internazionale». A cominciare dall'Organizzazione mondiale del commercio. Secondo Robert Hormats, per anni «sherpa» della Casa Bianca, l'ingresso della Cina nel G8 è questione «di un paio d'anni». Fantapolitica per Clinton: «Per far parte del nostro gruppo bisogna essere paesi democratici, tutti i leader del gruppo sono eletti e scelti dal loro popolo. Per far posto alla Cina bisognerebbe cambiare queste condizioni fondamentali».

Antonio Pollio Salimbeni

Sarà Graciov l'ambasciatore alla Nato?

Boris Eltsin che è riuscito a piazzare solidamente il suo sgabello tra le sedie dei sette alla tavola rotonda del summit di Denver non prepara ai suoi colleghi solo sorrisi e strette di mano. Tra poche settimane egli dovrà nominare l'ambasciatore russo presso la Nato e sarà forse una sorpresa. Tutt'altro che piacevole se si dovesse avverare. Fonti del ministero degli Esteri russo e lo stesso ambasciatore di Mosca in Belgio, Vitalij Ciurkin, affermano che la candidatura del generale d'armata Pavel Graciov sia ormai certa. L'ex ministro della Difesa e uno dei diretti responsabili della guerra in Cecenia, che aveva ricoperto la carica per quattro anni, è stato cacciato da uno Eltsin vincente alle elezioni un anno fa su richiesta del generale Lebed e per suggerimento dei giovani consiglieri liberali con a capo Ciubajs.



Lo scontro sul futuro dei mercati

Washington all'Europa «Imita il modello Usa sui tassi e le pensioni via alla globalizzazione»

DALL'INVIATO

DENVER. «È un po' arrogante che gli americani insistano nel farci accettare una cosa assurda: ciò che funziona nell'Illinois deve funzionare anche a Francoforte». Un alto diplomatico europeo ha commentato così l'aria che tira nelle ore immediatamente precedenti l'inizio del vertice. Dalle prime battute si è capita una cosa: sul piano delle scelte di politica estera, per quanto il vertice dei paesi industrializzati più la Russia riesca a produrre fatti politici evidenti, le riunioni in Colorado potrebbero essere ricordate per la prevalenza di consensi più che per i dissensi. Dopo un incontro dell'ultima ora tra il presidente russo Eltsin e il premier giapponese Hashimoto è arrivata la notizia che Mosca si appresta a togliere Tokyo dagli obiettivi dei propri missili. Poi è stata la volta di un incontro Eltsin-Clinton e si è saputo che Mosca potrà entrare a pieno titolo nel Club di Parigi come da tempo la Germania e altri paesi europei chiedevano. Al Club di Parigi si decide sui pagamenti dei debiti internazionali. Ciò che invece sta dividendo piuttosto profondamente i paesi del G7 (la Russia non partecipa al gioco) è l'economia.

Da tre giorni dagli Stati Uniti arriva una sola voce: siamo noi l'unica superpotenza economica, la più dinamica, dunque dovete ascoltarci. È vero, naturalmente, ma i toni sono per gli europei piuttosto irritanti. Lo sono anche per i giapponesi. Un alto diplomatico degli Esteri nipponici ha dichiarato che «non siamo venuti qui per ricevere lezioni». Con un tasso di disoccupazione al 4,8% il mese scorso, un tasso di crescita del 4,1% l'anno scorso e un tasso di inflazione al 2,8% l'economia americana fa invidia a tutti. Profitti «pazzi», una vera e propria rivoluzione della produttività nei settori chiave, dollaro elevato e sempre «signore» dei mercati. La parola d'ordine di Clinton è questa: Europa e Giappone devono accettare le regole della globalizzazione. «Questo lavoro lo abbiamo cominciato e ora dobbiamo solo portarlo a conclusione», ha detto il presidente americano appena messo piede a Denver. Immerso nella coreografia delle grandi «convention», attento a toccare tutti i tasti del «local peo-

ple» citando i pionieri del Colorado che sono stati capaci «aprirsi al nuovo mondo», il presidente americano ha presentato la sua ricetta: «Tutti i paesi oggi si trovano di fronte alle stesse scelte: devono decidere se ridurre il loro deficit per investire nella preparazione culturale e professionale dei loro cittadini, se aprirsi alle regole del libero commercio lasciando alle spalle il protezionismo mantenendo una rete di protezione sociale».

Tradotto in soldoni questo vuol dire tre cose: l'Europa deve ridurre i tassi di interesse perché la crescita dei paesi industrializzati è frenata dalle politiche monetarie restrittive condotte nel nome di Maastricht; deve agire sui sistemi di copertura sociale che impediscono la mobilità del lavoro, vedi pensioni; deve abbandonare il protezionismo agricolo e in alcuni settori manifatturieri come l'automobile. Il «free trade», il libero commercio, è da considerare alla stregua di un diritto umano fondamentale.

Negli Usa il lavoro «sporco» è stato fatto, in Europa è solo abbozzato. Quanto al Giappone, il problema è quello dell'apertura del mercato, di spingere il paese a crescere ad un ritmo accettabile e di rilievare un po' lo yen. La scoperta che il deficit commerciale Usa nei confronti del Giappone è triplicato in maggio ha messo in allarme l'Amministrazione Clinton.

L'unico leader europeo a trovarsi in sintonia totale con Clinton è Blair. La consonanza di opinioni sul modello sociale ed economico europeo tra i due leader anglosassoni è di linguaggio, di cultura politica (entrambi si dichiarano «radicali di centro»), non tanto di schieramento. Se al posto di Kohl ci fosse un socialdemocratico come Schroeder o come Lafontaine il giudizio sul modello tedesco, sulla lentezza (secondo i paradigmi americani) con cui si affronta in Germania e altrove la riforma dello stato sociale non cambierebbe. Prodi che socialdemocratico non è, ma è a capo di una coalizione di centrosinistra ha tutt'altre opinioni in materia e ha respinto l'idea che si debba prendere dagli Usa un modello e applicarlo in modo unilaterale a qualsivoglia paese europeo.

A. P. S.

Scontri a Nablus. I carriarmati israeliani circondano le due città

Pietre e molotov ad Hebron È la rivolta dei palestinesi

Nel cuore della Cisgiordania la tensione è altissima. Per l'ottavo giorno consecutivo ci sono stati scontri tra i soldati israeliani e i cittadini palestinesi.

DALL'INVIATO

HEBRON. I giovani «shebab», i ragazzi dell'intifada, raccolgono le pietre che nei sogni del sindaco Mustafa Natshe, dovevano servire per costruire il primo albergo di Hebron. Ma in quelle pietre è oggi racchiusa tutta la rabbia dei palestinesi, il loro disincanto verso una pace che non c'è. Bisogna venire a Hebron, nel cuore della Cisgiordania, per convincersi che il negoziato israelo-palestinese è ormai agonizzante, prossimo alla morte. Il miglior punto d'osservazione per assistere a questo «decesso» è l'invisibile linea verde che divide la città. È attorno a questa linea - concordano gli osservatori militari - che tra breve potrebbe esplodere un nuovo conflitto armato tra l'esercito con la stella di Davide e la polizia palestinese. «Ormai il problema non è «se» ma «quando» inizierà questo confronto», ci dice un ufficiale delle forze di sicurezza dell'Anp di stanza a Hebron.

Le avvisaglie ci sono tutte. Nei primi giorni della rivolta di Hebron a scontrarsi con i soldati israeliani erano soprattutto ragazzini di 10-15 anni. Ma oggi al loro posto ci sono i fratelli maggiori, i loro padri. Il bilancio di questo settimo giorno di scontri è di 24 palestinesi feriti, due dei quali, tra cui un ragazzo di 18 anni, colpiti alla testa da proiettili di gomma versano in fin di vita all'ospedale Al-Hi.

Giungiamo in città poco prima dell'inizio degli incidenti. Il caldo è

insopportabile, la tensione altissima. Un giovane arabo avvolto in una bandiera rosso-bianca-nero-verde (i colori nazionali palestinesi) si avvicina a un soldato israeliano che presidia un edificio abitato dai coloni a ridosso della linea verde. A qualche decina di metri di distanza un gruppo di giovani palestinesi sta dando fuoco ad alcune bandiere israeliane e statunitensi. «Allontanati da qui», intima il soldato al giovane imbandierato. «Vai via tu, questa città è nostra», è la risposta. In un attimo si scatena la battaglia. Un centinaio di palestinesi iniziano a lanciare pietre e bottiglie incendiarie contro i soldati israeliani che rispondono sparando ad altezza d'uomo. Una molotov centra una jeep israeliana che comincia a bruciare. Un giovane palestinese viene colpito alle gambe e trascinato via sanguinante dai suoi compagni. L'aria è impregnata dai gas lacrimogeni. «Olp si, Israele no», «Con il sangue riconquerteremo Al-Quds», scandiscono i palestinesi che cercano di dare l'assalto all'edificio in cui si sono asserragliati una sessantina di soldati israeliani. Alla scena assistono, senza intervenire, gli agenti dell'Anp.

«Non c'è nulla di spontaneo in queste manifestazioni - afferma un portavoce dell'esercito israeliano -. Sappiamo con certezza che questi provocatori vengono da altri villaggi della Cisgiordania e sono stati reclutati dalla polizia di Arafat». «Vuoi vedere la mia carta d'identità? Sono nato a Hebron come i miei compagni -

dice Jibril, ventunenne studente di Bir Zeit, uno dei capi della rivolta -. Siamo stupefatti di essere presi in giro: ci hanno promesso la pace, ma i coloni ebrei sono ancora qui e continuano a provocare, e i soldati israeliani ci sparano addosso. Meglio combattere che subire in silenzio ogni sorta di umiliazione». È l'orgoglio ferito che muove la rivolta di Hebron. L'orgoglio che scatta di nuovo quando da una finestra del palazzo assediato, un colono mostra il suo mitra e grida rivolto ai giovani palestinesi: «Non ce ne andremo mai da Hebron, porci arabi». Gli ufficiali dell'Anp fanno fatica a tenere a freno i loro uomini. Un palestinese in divisa, poco più di un ragazzo, accenna a una reazione, imbraccia il suo fucile e mira in direzione della finestra dove è affacciato il colono ebreo. Viene fermato in tempo e allontanato.

Sul luogo degli scontri giungono altri palestinesi: portano pietre e bottiglie incendiarie. Una di queste colpisce il portone del palazzo sotto assedio, che prende fuoco. Protetto dai suoi commilitoni, un soldato israeliano entra in azione con l'estintore e spegne l'incendio. Un ufficiale e un agente della guardia di frontiera vengono feriti al volto dal lancio di sassi. Da Hebron la rivolta si estende a Nablus: in serata le due città cisgiordane vengono circondate da carri armati e mezzi cingolati israeliani. La pace è un sogno svanito.

Umberto De Giovannangeli

Pronto, TIM?

➡ Vorrei comprare il telefonino dei miei sogni, ma quando mi sveglio non ricordo mai che modello è. Come posso fare? ➡

Esagerate.

TIM
Telecom Italia Mobile

Rete GSM: 67,7% del territorio - 94,5% della popolazione; TACS: 75,2% del territorio - 96,4% della popolazione (aprile 1997).